



La crociata della Lega: ora chiudiamo le moschee

Frontiere blindate? Borghesio alza ancora il tiro. I Ds: i veri talebani sono loro

Carlo Brambilla

MILANO La Lega alza il tiro. Non solo frontiere chiuse ai musulmani come hanno proposto Francesco Speroni, capo di gabinetto del ministro Bossi, e Roberto Calderoli, vicepresidente del Senato, non solo stop alle frontiere dell'immigrazione islamica, ma anche chiusura delle moschee e dei centri di ritrovo dei fondamentalisti. La crociata è guidata dall'europarlamentare Mario Borghesio: «Mi sembra che la proposta del collega Speroni centri un obiettivo che è quello di evitare che si aggiungano ai numerosi fondamentalisti e sostenitori aperti o nascosti del terrorismo islamico, già presenti in Italia, dei nuovi arrivi. Limitiamoci a quelli che ci sono già e cerchiamo di sbatterli fuori perché essi rappresentano un grave pericolo per tutti e anche per quei musulmani che sono moderati e non si riconoscono in quelle posizioni». Ancora Borghesio ai microfoni di Radio radicale: «Anch'io all'indomani delle rivelazioni che sono giunte dagli Usa sull'istituto islamico di viale Jenner a Milano e dopo le affermazioni arroganti e pericolose dell'imam di Torino, inneggiante Bin Laden, ho proposto l'adozione di misure molto severe. Bisogna chiudere, lo dico senza mezzi parole, moschee e centri islamici che siano ritrovo di fondamentalisti e aizzino i musulmani all'odio contro di noi e contro gli Usa».

Per le opposizioni si tratta di una vera e propria dichiarazione di guerra di religione. Gli esponenti oltranzisti della Lega vengono così paragonati ai talebani. La tesi è dunque quella di «fermare tutti i fondamentalismi» e viene apertamente sostenuta dai Ds di Torino. Il segretario piemontese della Inquesta, Pietro Marcenaro, che in questi giorni ha condannato senza mezzi misure le affermazioni dell'imam torinese Bourriqui Bouchta, spiega così la si-

tuazione: «La lotta all'integralismo comincia da un'altra battaglia, quella contro i talebani italiani come Borghesio e Speroni. Questo fondamentalismo islamico che divide i musulmani riguarda per fortuna una minoranza di persone. Non è terrorismo, ma è un fenomeno che va isolato e combattuto. La battaglia riguarda in primo luogo i musulmani. Ma anche noi abbiamo la nostra battaglia da combattere: dobbiamo lottare per isolare i talebani italiani, persone come gli esponenti

leghisti Borghesio e Speroni, che con le loro proposte alimentano l'integralismo». Secondo Marcenaro, pensare di chiudere le moschee o di sbarrare le frontiere ai musulmani «non può provocare disastri». Ma la Lega non demorde e risponde a Torino con un convegno, sabato, dal titolo significativo: «L'Europa di fronte al totalitarismo islamico». Relatori proprio gli europarlamentari Speroni e Borghesio. E che la Lega abbia iniziato una guerra di religione «pericolosa, gra-

ve e preoccupante», che fa il gioco di Bin Laden, è la denuncia dell'Arci. Quanto alle proposte e alle affermazioni di Speroni, l'Arci ha inviato una lettera al Presidente della Repubblica per chiedere di «adottare tutte le iniziative per porre fine al linciaggio degli immigrati musulmani e al razzismo». Giampiero Cioffredi, presidente dell'Arci nero, spiega: «Associare il terrorismo all'Islam fa solo il gioco della strategia destabilizzante di Bin Laden».

Ma come si diceva ormai la Le-

ga sembra voler cavalcare fino in fondo la tigre della guerra santa. Così il consigliere regionale della Lega Nord in Lombardia, Giovanna Maria Flochini, ha rivolto ieri un appello al Prefetto di Brescia «affinché consideri l'eventualità di procedere alla chiusura immediata di tutti i centri di preghiera musulmana dislocati sul territorio bresciano». A rendere il clima ancor più infuocato ci ha pensato un ex leghista, Bruno Bernardelli, fresco fondatore e segretario di una Lega Padana-Lom-

bardia, che ha annunciato per sabato un presidio davanti alla moschea di viale Jenner chiedendone la chiusura. Su tutta la materia in serata è intervenuto il ministro Roberto Maroni che ha sottolineato: «Non credo sia possibile discriminare gli immigrati in base alla loro religione anche se in altri posti si fa, come in Afghanistan; noi però non siamo talebani. Il Governo non attuerà mai misure discriminatorie, tuttavia le parole pronunciate dall'imam di Torino sono da irresponsabili».

La Bbc allibita dalle frasi xenofobe

LONDRA La Bbc chiama. Speroni risponde. L'Italia si illumina di nuova gloria. Dopo le valutazioni culturali del suo primo ministro sulla «superiorità della nostra civiltà» occidentale ieri la voce di Francesco Speroni è arrivata ai milioni di ascoltatori di Today. È il notiziario di punta dell'emittente, il top dell'analisi politica e culturale. Il presentatore di Today deve essersi imbattuto nella frase attribuita a Speroni che recita: «Per precauzione vietiamo l'ingresso ai musulmani. Come per precauzione, oggi nessuno può mangiare la fiorentina, non perché è certo che sia cattiva o faccia male, ma perché c'è un pericolo, così ci dovremmo comportare anche con i musulmani». La Bbc ha trascritto la fiorentina. Si è limitata ai musulmani. Ce ne sono quattro milioni nel Regno Unito e i loro rappresentanti vanno e vengono da Downing Street. L'intervistatore, tono incredulo, gli ha chiesto più volte di chiarire cosa intendeva dire. Speroni ha volentieri contribuito al re-branding xenofobo e postfascista di un'Italia decisa a proiettare il suo new order berlusconiano, gaffes planetarie e tutto il resto. «They should not enter our border!» (Non devono entrare nei confini) ha ripetuto Speroni. Presentatore: «Ma perché lei vorrebbe dipingerli tutti come sostenitori di Bin Laden? Perché non dovrebbero essere liberi di viaggiare liberamente se non hanno fatto niente di male?». «Perché possono essere nemici», ha sentenziato Speroni. Ha ricevuto più spazio lui della visita di Berlusconi in America, ignorata da tutti i giornali inglesi, tranne il Financial Times. Nella sua edizione inglese ha messo la sua foto nella pagina dedicata alle investigazioni sui conti bancari, trattandolo quasi come «articolo contestuale» nel quadro delle rotatorie.



La preghiera nella moschea di Torino. In basso i fedeli musulmani davanti al loro luogo di culto. Solavaggio/Mediamind

Milano

Il pm Dambruso: attenti alle criminalizzazioni

ROMA «La nostra intelligenza ci dice che gli epicentri del radicalismo islamico sono oggi Torino, Milano, Roma e Napoli e le formazioni più attive sono quelle nordafricane a vari livelli aderenti al progetto ormai universalista perseguito dalla rete internazionale collegata ad Al-Qaeda». È la radiografia tracciata dal ministro della Funzione pubblica con delega alla sicurezza, Franco Frattini, nel question time di ieri alla Camera. Si parlava di terrorismo e delle basi dello sciecato del terrore Osama Bin-Laden nel nostro Paese; secondo Frattini «in Italia abbiamo conferma del ruolo attivo di soggetti che si sono proposti come guide spirituali e che in alcuni centri stanno operando usando espressioni pericolose e inaccettabili, di sintonia con il terrorismo a cui il governo non farà mancare la sua risposta». Il ministro ha poi detto che non si tratta di criminalizzare un popolo o una

federe religiosa, perché «l'Italia registra una costante presenza di persone di fede islamica alle quali in piena parità con i cittadini italiani sono garantite tutte le libertà previste dalla Costituzione. Cosa del tutto diversa è la condizione di quelle persone per cui la fede religiosa è solo uno strumento per tradurre in atto progetti e strategie di stampo eversivo».

Prima e soprattutto dopo l'11 settembre l'attività della nostra intelligenza ha rafforzato gli scambi con i servizi collegati sia del circuito Nato sia con i paesi della sponda meridionale del Mediterraneo. La rete messa in piedi da Osama Bin-Laden è capillare ed estesa, Frattini ne ha tracciato la mappa: «Particolare rilievo» assumono «le articolazioni tunisine, il gruppo combattente con cellule che hanno operato tra Varese e Milano e con addestramenti in Germania e in Belgio. Tutti sanno che è stato arre-

stato in Italia il responsabile di quel gruppo appartenente o indicato come tale ad una cellula di Osama Bin Laden». Ci sono poi le «formazioni algerine, integraliste segnano un quadro in cui tra le varie formazioni sfuma una distinzione perché progressivamente esse aderiscono ad un'unica strategia internazionale omogenea a quella di Osama Bin Laden».

Nessun allarmismo, in Italia non esiste una minaccia bioterroristica, è invece il controcanto del pm milanese Stefano Dambruso, che avverte: «L'allarmismo genera il rischio dell'intolleranza». C'è una collaborazione molto stretta tra i magistrati europei. E l'attenzione è alta. Perché fino all'11 settembre, dice il magistrato che ieri ha partecipato al «Costanzo Show», la minaccia era stata sottovalutata. «Ci troviamo di fronte a una globalizzazione di varie frange del terrore che fino a pochi anni fa erano parcellizzate e agivano con un forte radicamento territoriale nell'area del Nord Africa e del Ma-

ghreb, mentre oggi - rileva Dambruso - agiscono nell'area coordinata da Al Qaeda e quindi da Bin Laden». Il pm data al 1995, attentato alla metropolitana di Parigi, il salto di qualità dell'eversione di matrice islamica. «Dopo l'11 settembre stiamo rivisitando ogni considerazione investigativa», soprattutto riguardo alle cosiddette «cellule "in sonno" composte dai classici uomini della porta accanto, pronti a scattare ad un determinato comando. Prima la questione del collegamento con Bin Laden era considerata una cosa quasi ordinaria, c'era addirittura chi dubitava dell'esistenza stessa di Bin Laden e lo considerava una costruzione dell'intelligence americana». Ma attenti, avverte Dambruso, a non criminalizzare le moschee, corriamo il rischio di produrre «un forte compattamento di persone anche moderate».

Intanto a Napoli sono state chieste una serie di condanne per i quattordici algerini accusati di far parte del «Gta», il Gruppo islamico armato. Il pm Sergio Zeuli ha chiesto alla Corte condanne per tutti, in particolare 10 anni per Djamel Lounici, considerato al vertice della cellula italiana.

TORINO «Bouchta l'imam, il ricco Bourriqui, il macellaio con due macellerie, tre figli, una macchina da sessanta milioni. Per favore non parlatemi più dell'imam. Bouchta parla per se stesso. Bouchta è l'uomo della tv, è una creatura di Santoro». I marocchini di Torino, i nuovi torinesi arrivati dal Marocco, ce l'hanno con Bouchta e con i giornali e la televisione: danno voce a Bouchta e ingigantiscono.

Domenica mattina, a Porta Palazzo, al comizio dell'imam, erano poche centinaia: «Ogni domenica mattina a Porta Palazzo si ritrova un migliaio di persone. Se uno in mezzo a loro, circondato da qualche bandiera, si mette a parlare con un microfono in mano, qualcuno tra la gente ovviamente si ferma ad ascoltare».

A Porta Palazzo uno dei due palazzi che chiudono a semicerchio la piazza verso il centro, quello settecentesco di proprietà dell'Ospedale Mauriziano, rivestito per tutta la facciata di teli e impalcature, è in restauro. Le bancarelle dello storico mercato sono state accatastate, in un angolo, verso piazza Augusto. Il selciato viene inondato d'acqua e lavato. Sono ancora aperti gli uffici comunali, che espongono i manifesti del «Gate», cioè il piano di ristrutturazione, pagato anche dai contribuenti della Cee, che riguarda tutta la zona, tra una riva e l'altra della Dora. Il sindaco Chiamparino è orgoglioso di questi progetti che si realizzano. Così per sua fortuna, per merito suo e delle amministrazioni prima della sua, non deve solo preoccuparsi di ribattere ai comizi di Bouchta («ha espresso opinioni che io considero farneticanti») e alle lettere dei suoi concittadini: «sono indignato per quanto è accaduto», «facciamoli ripartire tutti», «Chiamparino faccia il sindaco invece di dare soldi alle moschee», «siamo considerati cittadini di serie B perché paghiamo le tasse». E se i soldi del comune (gli ultimi, 250 milioni, al centro di cultura italo arabo di via Fiochetto) vengono spesi anche per i neo torinesi islamici, questo serve all'integrazione, «perché - spiega il sindaco - l'integrazione è il nostro obiettivo, e le posizioni di tipo fondamentalista sono tragicamente pericolose. Quelle di Bouchta, con il suo modo inaccettabile di concepire il rapporto tra la politica e la religione, al pari di quelle di Borghesio, che vorrebbe rimandare a casa tutti».

L'anteprema di Porta Palazzo è via Milano. Dalla chiesa (medioevale) di San Domenico, quella che frequentava Pier Giorgio Frassati, in avanti i negozi, le gastronomie, i bar, dei «marocchini» si insegnano, ma non ci sono solo marocchini: slavi, cinesi, nigeriane e nigeriani, se-

Marocchini, famiglia e Corano

Oreste Pivetta



negalesi, peruviani, albanesi, filippini, e cioè cattolici, islamici, buddhisti, confuciani. Anche afgani: qualcuno è stato segnalato (di ritorno alla Bosnia, dai campi di addestramento di Kabul). I borseggiatori, un ragazzo e una ragazza, inseguiti da una anziana signora, sono invece italiani. Oltre Porta Palazzo, nel primo tratto di corso Giulio Cesare, comincia il vero «ghetto». Un giovane ma-

La difficile convivenza, i torinesi che protestano e una città che cambia (anche grazie agli immigrati)

rochino dirà orgoglioso: «Siamo riusciti a costruire il nostro ghetto». Uno dopo l'altro si contano macellerie, negozi di tappeti, negozi di abbigliamento con jalaba, babbuce, veli, un'infinità di altre merci, elettricista, phone center, bar, ristoranti, gastronomie. Su ogni porta d'ingresso compare un cartello: «Per favore non sedersi sugli scalini nelle ore di apertura». Gli amici in compagnia sostano in piedi davanti: molti giovani e qualche anziano, i primi immigrati quando in Marocco chiusero le miniere di fosfati e loro vennero in Italia «a vendere». Quelli che non ce l'hanno fatta con il negozio, continuano a vendere in strada: vendono belle forme di pane rotondo, appoggiate in pila su una cassetta. Quarant'anni fa toccava agli immigrati pugliesi vendere il pane di Altamura.

La moschea, una delle quattro moschee di Torino si apre in un cortile di corso Giulio Cesare al numero civico 6. Il cortile è famoso: è anche andato in tv. In

una casa di ringhiera di quattro o cinque piani, una comunità (italiana quasi tutta) vive attorno al cortile, che il venerdì, il giorno della preghiera, diventa un luogo di culto, stesi a terra i tappeti, quelli che ricordano a chi si genuflette paradisi di piante lussureggianti, di animali colorati, di cieli stellati e di laghi azzurri. La bella targa d'ingresso, di ottone lucidissimo, reca la scritta: «centro culturale». Entro in un corridoio scuro invaso dall'odore e dall'umidità delle scarpe di chi ne ha un paio solo. Ragazzi passano verso la sala di preghiera. Nell'ufficio, tra libri per bambini (sono sillabari perché in una scuola del quartiere la domenica mattina si insegna l'arabo ai marocchini nati a Torino, i figli degli immigrati) l'imam siede dietro la sua scrivania. Si chiam Abdel Aziz Kounauti, ha trentasei anni, da dodici vive a Torino. A Casablanca, aveva studiato fisica. In Italia aveva trovato lavoro in un'azienda chimica: poi lo ha lasciato, perché era diven-

tato un capo e i suoi compagni di lavoro non lo accettavano. Così si è messo con fortuna in proprio: due macellerie e un piccolo ristorante. Ha moglie e tre figli piccoli. È l'imam che traduce il Corano per gli islamici italiani che il venerdì frequentano la sua moschea. Anche lui accusa Bouchta e i media. Con severo piglio pedagogico insegna: «L'imam è solo colui che studia il Corano. Come tale può guidare la preghiera del venerdì. Nel suo studio può raggiungere livelli più o meno alti. Ci sono tanti imam». E infatti a Torino se ne contano quaranta. Continuano Kounauti: «Islam religione di pace. Chi uccide una persona è come se uccidesse tutta la gente. Meglio che venga distrutta la casa di Dio, piuttosto che venga ucciso un'anima. Dice il Corano: chi tocca un dimmi, un profeta, cristiano o ebreo, è come se toccasse il profeta. Siamo in una casa che ci ha ospitato e dobbiamo rispettarla». Imam, però ci dica anche qualcosa di Bin Laden... E Abdel

Aziz: «Rappresenta un'infima parte del mondo islamico. L'attentato di New York è un atto di violenza inaccettabile. Ma siamo anche contro una guerra che colpisce il popolo afgano, così come la guerra in Irak ha colpito il popolo irakeno. Bin Laden deve essere giudicato da un tribunale internazionale come criminale di guerra». Ma, imam, come lo prendono Bin Laden se non fanno la guerra?

Figli, lavoro e fede: finita l'emigrazione degli «uomini soli» società più tranquilla Don Mario: quartiere vitale

«Si può, si può, c'è il modo». Dalla sala accanto giungono le voci di chi prega. Poi torna il silenzio e arrivano Aroro Ibrahim e Elbatal Hassan, una commercia in tappeti in via Andreis, l'altro lavora in un'azienda lavorazione carni e parla con una cantilena da torinese all'antica. Insieme andiamo al centro culturale italo-arabo di via Fiochetto, quello che ha i soldi del comune e infatti le sale sono belle, accoglienti. Gli italiani studiano arabo e gli arabi guardano la televisione. El Jazeera, «la Cnn del Qatar»: le fiamme, nel centro della croce rossa, le macerie, i dibattiti con i Vespa del caso e gli spot pubblicitari, perché i consumi sono globalizzati e Ariel, come ci spiega una casalinga saudita con la bala indosso e il velo in testa, mostrando la camicia del marito, lava più bianco. Hamadia Mahmoud da vent'anni a Torino e Hajhi Abdebrahim, commerciante sposato con rito civile italiana cattolica, entrambi marocchini e entrambi con figli a carico, discutono e poi concludono: cento per cento contro il terrorismo. Tengono famiglia, come tanti altri, questo in fondo è la cosa che conta. L'immigrazione di soli maschi e di donne sole di dieci o vent'anni fa è diventata l'immigrazione delle famiglie: negli ultimi tre anni i ricongiungimenti sono stati nel 1999 mille e trecento, l'anno dopo quasi duemila, quest'anno (fino a settembre), già più di duemila (su una popolazione di 45 mila immigrati regolari residenti nella provincia, mentre i clandestini sono trentamila), i primi fila i marocchini, poi vengono i rumeni. Per loro l'emergenza è alle spalle, le famiglie e gli affari crescono nella tranquillità.

Nella parrocchia di San Gioacchino i bambini dell'Islam giocano con gli italiani. Il parroco è don Mario Marin, immigrato, da Bassano del Grappa. I suoi parrocchiani sono quindicimila, tremila immigrati. C'è posto per tutti? «In questa parrocchia c'è posto per tutti. Prima che il catechismo insegnano regole di comportamento. Chi le rispetta rimane con noi. Mostriamo che cosa è la fratellanza. Gli stili di vita sono diversi, ma la varietà è arricchimento. Se si vuole si possono scoprire tesori sommersi di amicizia, aiuto reciproco, solidarietà. Ho visto cose belle, anche se la convivenza è stata ed è difficile e il clima fuori oggi non è tranquillo. Nessuno si nasconde i fastidi, i delitti, la droga, ma dobbiamo distinguere tra criminali e stranieri. Questo è un quartiere vivo, vitale. Il rumore attorno a Bouchta? Fa più baccano un albero che cade di mille alberi che crescono».